

La sfida educativa dei preadolescenti

di PAOLO GAMBINI

Non poche volte gli educatori si trovano disorientati di fronte all'educazione dei ragazzi e delle ragazze tra i 10 e i 14 anni. Vista la loro irrequietezza non è sempre facile comunicare con loro, capire cosa vogliono o aiutarli a ragionare. Come trattarli? Non sono più bambini e neppure adolescenti. Di fatto anche la ricerca scientifica si dimostra latitante di fronte a questa fase evolutiva tanto che alcuni non esitano a parlare della stessa come di un «età negata». Il compito che ci proponiamo in questo lavoro è quello di approfondire il mondo psicologico dei preadolescenti in modo da focalizzare il tipo di disagio evolutivo che li caratterizza così da offrire agli educatori alcuni criteri per accompagnare la loro crescita.

1. LO SPECIFICO DELLA PREADOLESCENZA

Non è da molto tempo che alcuni ricercatori si sono dedicati a studiare la preadolescenza come una tappa evolutiva autonoma. Nonostante ciò, il mondo della psicologia rimane diviso rispetto a questa prospettiva. Alcuni autori, infatti, specie in area psicoanalitica, non trovano in questa fase evolutiva caratteristiche così distintive come al contrario hanno l'infanzia e l'adolescenza vera propria.

Di fatto, specie per chi si colloca in una prospettiva educativa, capire quanto la preadolescenza costituisca un segmento specifico della crescita di un individuo non è affatto un problema secondario. Infatti, come scrivono Leonelli e Campari, «è importante riconoscere la specificità di questa fase, per non continuare a vedere e trattare i ragazzi di questa età come bambini o per evitare di sospingerli, all'opposto, verso un'adolescenza anticipata». Questa età rappresenta poi una fase di passaggio assai significativa tra la fine dell'infanzia e l'avvio dell'adolescenza. Si tratta di un segmento di raccordo che, a nostro avviso, quanto più è vissuto bene tanto più tutto ciò può costituire un buon *imprinting evolutivo* per i successivi anni di crescita.

L'ampia e articolata ricerca nazionale sulla preadolescenza realizzata dai COSPES, a parere degli autori, attesta come questa età costituisca una fase di transizione specifica nell'arco evolutivo. Rappresenta «l'età delle grandi migrazioni»: da un corpo infantile verso un corpo adulto, dalla famiglia come unico punto di riferimento all'ingresso nel gruppo dei pari, da un pensiero basato sulla logica operativa ad uno fondato su quella formale, da un forte senso di appartenenza scolastica ad un senso critico nei confronti della stessa, da una religiosità legata alla frequenza della chiesa all'avvio di una religiosità più soggettiva e personalizzata, da una definizione di sé fondata sulle identificazioni all'elaborazione di una propria identità personale e sociale. Nonostante la ricchezza di queste mutazioni a livello fisico, psichico e sociale queste stesse rischiano di rimanere «crescite nascoste». Come scrive De Pieri: «in Italia sono almeno tre milioni e mezzo [i preadolescenti] e su di loro è concentrata una mole di interventi educativi che è senza pari in qualsiasi altra fase dell'intero arco evolutivo. Eppure il loro mondo psicologico appare ancora un "continente sommerso"».

La prospettiva della specificità della preadolescenza è confermata anche dalla teoria focale di Coleman che in suo studio mostra che gli adolescenti, pur trovandosi di fronte a vari problemi, di fatto, solitamente, ne affrontano uno per volta. Così, l'investimento emotivo e l'impegno di energie richiesto si concentra su un compito di sviluppo: anche se gli altri compiti sono ugualmente presenti nell'esperienza del soggetto, solo uno diviene predominante. La sequenza, poi, con cui si presentano i diversi compiti evolutivi lungo l'adolescenza è legata anche a fattori di ordine cronologico: ovviamente i problemi relativi allo sviluppo fisico e alle pulsioni sessuali sono i primi a presentarsi. Per questo è facile concludere come anche per la prospettiva della teoria focale i problemi che l'individuo si trova a superare nella prima adolescenza sono sostanzialmente diversi da quelli della seconda adolescenza.

Di fatto riconosciamo come per la stessa teoria di Coleman, come per gli apporti sperimentali conseguiti da Bosma nello studio della costruzione dell'identità nell'adolescenza, un «impegno» può essere superato in fasi successive. Un compito evolutivo può essere affrontato e parzialmente superato in un certo momento dello sviluppo per essere poi accantonato, in modo che l'individuo possa occuparsi di un altro problema, e, quindi, essere ripreso e portato a compimento in un'altra fase. È evidente a questo proposito come il compito evolutivo relativo all'accettazione del proprio corpo rappresenti una problematica tipica della preadolescenza che, visti gli esigenti modelli culturali presenti nella nostra società a questo proposito, permane una problematica anche per un certo numero di adolescenti.

La nostra idea è che la specificità della preadolescenza sia quella di essere sì organizzata attorno ad alcuni compiti evolutivi, anzitutto a quelli legati alla crescita fisica, all'identità corporea e alla definizione sessuale, ma soprattutto quella di essere una fase dello sviluppo in cui avvengono, in modo a volte improvviso, numerosi cambiamenti quando l'individuo non possiede ancora gli strumenti adeguati a livello psicologico per affrontarli ed elaborarli. In altre parole, come avremo l'occasione di vedere più avanti, durante l'adolescenza la maturazione conseguita a livello della capacità riflessiva e introspettiva e di definizione di sé, anche grazie alle esperienze fatte dall'individuo nel frattempo, permette allo stesso di affrontare i compiti di sviluppo con un certo disagio ma certamente con una maggiore padronanza e efficacia. Come scrive Palmonari la preadolescenza, più che rappresentare un'età «di transizione», rappresenta un'età «in transizione», contraddistinta da suoi specifici processi. Secchiaroli e Mancini parlano della stessa come «età del cambiamento». In realtà il percorso di transizione che va dall'infanzia all'adolescenza è una fase di cambiamento, sia a livello fisico sia a livello cognitivo, che per rapidità e profondità viene dopo solamente a quello della prima infanzia.

2. PERCORSI DI CRESCITA

Vista l'importanza di capire ciò che contraddistingue la preadolescenza, veniamo ora considerando l'insieme dei compiti di sviluppo tipici di questa età.

2.1. Verso la ristrutturazione dell'identità corporea

Tra i diversi cambiamenti quello fisico assume un ruolo di primaria importanza, sia perché è in genere il primo ad apparire, sia per la sua rapidità e molteplicità, ma soprattutto per la profonda risonanza che ha a livello psicologico. In definitiva l'aspetto più significativo delle mutazioni che avvengono durante lo sviluppo puberale non sta tanto nella loro ampiezza in quanto tutto ciò avviene anche in altre fasi del ciclo di vita. La vera specificità sta nel fatto che, grazie alle trasformazioni cognitive che accompagnano quelle fisiche, l'individuo può osservare sé stesso in cambiamento, ha la capacità di rappresentarsi e di valutare quanto sta avvenendo in lui.

Questi cambiamenti comprendono molti aspetti. A questo proposito, per comprendere meglio il mondo della preadolescenza, come scrive Speltini occorre stare attenti a «non ridurre il processo puberale alla sola maturazione sessuale». L'vero, il raggiungimento della capacità riproduttiva rappresenta il fulcro della pubertà come passaggio dalla condizione fisiologica del bambino a quella dell'adulto. Allo stesso tempo però «la pubertà costituisce anche una fase particolare dello sviluppo staturale e morfologico ed implica pure trasformazioni organiche che interessano le grandi funzioni (respiratoria, cardiaca ecc.) ». Tipico di questa età è il fenomeno dello «scatto di crescita» con il quale si indica l'accelerazione del ritmo di sviluppo di peso e altezza.

La paura che accompagna questi cambiamenti riguarda la loro adeguatezza. Sempre a questa età, infatti, l'osservazione di sé stessi è abbinata ad un'accresciuta capacità osservativa nei riguardi dei pari. Spinto da un bisogno di autorassicurazione il preadolescente è portato a confrontarsi quasi ossessivamente con i propri coetanei per valutare quanto il proprio sviluppo corrisponda a quello degli altri. A complicare le cose a questo proposito entra in gioco la grande variabilità con la quale la maturazione puberale si presenta da individuo a individuo. L' il problema dei ritardi o viceversa degli anticipi rispetto ai propri coetanei che possono indurre nel ragazzo o nella ragazza sentimenti di inferiorità o anche di «anormalità». In genere i maschi si sentono più penalizzati nei ritardi mentre le femmine lo sono negli anticipi.

Oltre alla variabilità interindividuale un altro aspetto che complica il vissuto psicologico del preadolescente rispetto al proprio sviluppo sta nel fatto che la crescita del corpo avviene in modo disarmonico. Le temporanee disarmonie morfologiche sono dovute al fatto che certe parti del corpo arrivano alla loro dimensione definitiva prima di altre. Per esempio nella crescita dell'altezza le gambe si allungano prima che si sviluppi il tronco. La paura principale che preoccupa i ragazzi e le ragazze in questo senso è che questi cambiamenti sentiti come sgradevoli restino stabili.

È facile comprendere come tutto ciò abbia delle conseguenze psicologiche non indifferenti. I mutamenti del corpo, che stanno alla base dell'identità personale, possono significare per il preadolescente la perdita di quel senso di sicurezza e di autostima che aveva costruito durante l'età infantile. Tutti questi elementi, di cui abbiamo parlato, comportano per i ragazzi e le ragazze il superamento di un compito di sviluppo ben preciso, quello di *ristrutturare la propria identità corporea*, di «appropriarsi» profondamente dei propri cambiamenti somatici per ricostruire una nuova immagine del proprio corpo.

Chiaramente l'accettazione dei mutamenti del proprio aspetto fisico può essere favorita da un atteggiamento rassicurante e valorizzante da parte degli adulti i quali devono mostrarsi attenti e delicati verso questa forma di disagio visto che «troppo spesso hanno dimenticato le ansie, le incertezze e le inquietudini nel tempo in cui il loro corpo cambiava e diventava adulto».

2.2. Verso il consolidamento delle condotte di genere

Allo sviluppo del corpo è collegata anche la maturazione dei caratteri sessuali primari e secondari oltre al risveglio delle pulsioni sessuali. Secondo una ricerca di Speltini le parti del corpo più evocate dai preadolescenti sono la statura e le trasformazioni sessuali. Questo dato è coerente con il fatto che le grandi trasformazioni sessuali riguardano, in media, soprattutto la preadolescenza. Così in questa fase evolutiva i ragazzi e le ragazze devono fare i conti anche con questo «nuovo» mondo, con lo sviluppo della sessualità, che oltre a riempirli di orgoglio, in quanto rappresenta un segno evidente della loro crescita verso lo status adulto, allo stesso tempo genera in loro uno stato di ansietà visto che dello stesso sanno ancora molto poco. Gli indici emozionalmente più intensi dello sviluppo sessuale sono per i maschi le prime eiaculazioni di liquido seminale e per le femmine il menarca. Con la pubertà si avvia quindi la curiosità nei confronti della sessualità che ogni ragazzo e ragazza tende a soddisfare come può. Così anche il riemergere delle pulsioni sessuali con le inevitabili tensioni che queste comportano investono il vissuto del preadolescente ma troveranno il loro massimo sviluppo nella fase adolescenziale. A questa età la masturbazione è il modo attraverso il quale generalmente l'individuo gestisce le proprie pulsioni. Si tratta di un'esperienza ricercata più dai maschi che dalle femmine; essa ha una funzione sostitutiva e preparatoria verso le future esperienze sessuali.

Ma il compito di sviluppo che per vari autori contraddistingue la preadolescenza sotto il profilo sessuale consiste nel *consolidamento e nell'intensificazione delle condotte di genere*. Per questo il preadolescente sente il bisogno di evidenziare il proprio ruolo di maschio o di femmina seguendo i modelli proposti dalla propria cultura. In altre parole sente la necessità di esibire condotte ed esprimere gusti e interessi tipicamente maschili o femminili. Si tratta di un compito divenuto oggi più complesso rispetto a qualche decina di anni fa proprio per l'evoluzione e la complessificazione che questi modelli hanno raggiunto. Basti pensare a come pochi anni fa l'iniziativa nelle relazioni affettive erano una prerogativa del maschio, mentre oggi non lo è più.

2.3. Verso nuove forme di socializzazione

Lo sviluppo puberale verso l'acquisizione di un corpo adulto capace anche di procreare rappresenta una delle spinte che porta il preadolescente ad affrontare un altro compito evolutivo: quello relativo alla *autonomizzazione dalla propria famiglia e all'apertura verso nuove forme di socializzazione*. Durante la preadolescenza inizia a cambiare anche il rapporto fra l'individuo ed i suoi genitori. Anche se durante questa età permane un atteggiamento di forte dipendenza e di idealizzazione nei confronti di queste figure allo stesso tempo emerge nel ragazzo e nella ragazza anche l'esigenza di rendersi un po' più indipendente. È una fase in cui si assiste ad un lento e progressivo passaggio da un «orientamento verso i genitori» ad un «orientamento verso i pari». Il preadolescente pur essendo ancora dipendente dalla famiglia cerca e inizia a guadagnarsi dei propri spazi di autonomia. Anzitutto se fra la fine dell'infanzia e l'avvio della pubertà il rapporto amicale si attua in modo particolare attraverso una relazione a due tra soggetti dello stesso sesso, durante la preadolescenza, prendono sempre più piede anche le amicizie eterosessuali. Si tratta di un tipo di amicizia che con il crescere dell'età passa da una semplice «simpatia» a «qualcosa di più».

Anche in questo caso, nella ricerca di una maggiore autonomia, è il corpo ad assumere un ruolo centrale. Come scrivono Teruggi e Tapparo si tratta di una sorta di prima «contro-dipendenza spazio-motoria». La vivacità e frenesia fisica tipica del preadolescente porta lo stesso a muoversi, a cercare spazi aperti, a girare con gli amici in bicicletta o in motorino. È questa l'età in cui i ragazzi e le ragazze sono coinvolti in attività fisiche o espressive. Quasi la metà di loro fa attività sportive nelle quali riversa e contiene le inarrestabili energie di quest'età. Così senza utilizzare forme di particolare rottura nei confronti dei genitori, senza allontanarsi più di tanto, il preadolescente si bilancia tra lo «spazio casa» e lo «spazio aperto» non

delimitato da confini che gli permette di muoversi liberamente e spontaneamente. Il desiderio di muoversi e di esplorare spinge il preadolescente alla conquista di nuovi spazi fisici (il cortile, la strada, il campo sportivo, il quartiere ecc.) dove può aprirsi anche a nuove relazioni interpersonali.

Si tratta comunque di un movimento oscillatorio tra fughe in avanti e riavvicinamenti, che richiede un continuo compromesso con sé stessi e con i genitori. La bicicletta ed il motorino, a cui i preadolescenti sono così affezionati, simboleggiano benissimo questa fase evolutiva. Sono mezzi che permettono di girare senza mai allontanarsi più di tanto vista la loro limitata autonomia. Con la bicicletta e il motorino i ragazzi soddisfano il loro bisogno di esplorazione, a cavallo di questi mezzi con gli amici girano il quartiere e la città ma dopo un po' sono costretti a tornare alla base per l'«approvvigionamento». In questo modo attraverso il piacere di «andare in giro» i preadolescenti realizzano un graduale processo di «desatellizzazione» dalla propria famiglia.

In questo passaggio verso l'autonomizzazione dai propri genitori gli amici svolgono un ruolo molto importante. A questa età l'amicizia assume una necessità e un risvolto molto importante. Se all'inizio, tra i 10 e gli 11 anni, la tendenza è quella di stare in mezzo a tanti amici col passare degli anni, sia i maschi sia le femmine, tendono a selezionare sempre di più i propri amici e ciò, a livello psicologico, rappresenta uno strumento attraverso il quale il preadolescente può ridefinire la propria identità. «Nella strutturazione dell'Io in divenire, l'amico per la pelle, l'amica del cuore, rappresentano per il preadolescente un prolungamento della propria personalità, un essere nel quale in certo modo il preadolescente si rispecchia e si scopre con tutta la risonanza emotiva che l'accompagna; nell'amico egli valuta l'esattezza dei propri giudizi, la qualità, il significato e la portata delle proprie azioni; nell'amico incontra insomma un modello concreto di confronto. L'amicizia preadolescenziale è la ricerca di un "tu" per costruire un'immagine significativa di sé stessi con qualità e caratteristiche personali socialmente apprezzabili; è un'esperienza transitoria nella quale viene investito un elevato potenziale di energie in direzione accrescitiva per la personalità».

I preadolescenti tendono anche a stare molto in gruppo. Quasi sempre si tratta di gruppi di pari dello stesso sesso. Nella ricerca COSPES il 69,1% dei soggetti asserisce di avere un proprio gruppo di appartenenza, più o meno strutturato, inserito o no in una associazione. La partecipazione ai gruppi formali raggiunge in questa fase la sua massima espressione per abbassarsi sempre di più oltre il quattordicesimo anno di età. Il 52,7% frequenta un gruppo sportivo, il 28,8% un gruppo formativo, il 14,0% un gruppo espressivo e il 7,3% un gruppo culturale.

Maschi e femmine comunque hanno una modalità diversa di stare tra di loro. Per le ragazze lo stare insieme è caratterizzato maggiormente da una relazionalità di tipo affettivo in cui vi sia vicinanza, comunicazione e reciproca conoscenza. Per i maschi, invece, lo stare insieme trova il suo scopo anzitutto a livello operativo, nel fare insieme delle cose per esplorare le proprie capacità ed il territorio.

2.4. Verso la capacità autoriflessiva

Tra i mutamenti che coinvolgono la preadolescenza vi sono anche quelli relativi all'acquisizione di modalità inedite di pensiero che, seppur non visibili ad un osservatore esterno, costituiscono ugualmente dei cambiamenti radicali alla stessa stregua di quelli morfologici. Si tratta del passaggio dal pensiero concreto a quello logico-formale (di tipo ipotetico-deduttivo). Questo cambiamento offre all'individuo la possibilità di rappresentarsi il mondo (la sua famiglia, la scuola, la società ecc.) non solo come è, ma anche come potrebbe essere. In collegamento poi alla prima ricerca di autonomia di cui abbiamo appena parlato, questa nuova possibilità avvia anche la *capacità critica* del ragazzo. Una capacità che però, come vedremo più avanti, ha solitamente uno sviluppo più lento rispetto alle altre competenze. Il ragazzo diviene capace di valutare esperienze possibili, anche se non accadute e di dedurne le possibili conseguenze. Grazie a questa nuova capacità cognitiva lo stesso ha anche la possibilità di riflettere sul proprio pensiero e su quello degli altri. Si tratta di un insieme di caratteristiche che sviluppano quel «desiderio, tipico nell'adolescenza, di elaborare personalmente i dati su cui fondare le proprie convinzioni, di scoprire il piacere della discussione e dell'esercizio delle proprie capacità critiche, di elaborare teorizzazioni, di individuare le contraddizioni, di aderire a valori utopici, e di fornirsi di propri criteri guida valoriali e comportamentali». Tutto ciò permette all'individuo anche una maggiore introspezione e coscienza di sé. Il compito evolutivo della preadolescenza rispetto a questo tipo di sviluppo sarà allora quello di *giungere ad una più profonda riflessione e conoscenza di sé e della realtà*. Il nuovo assetto mentale, con il maturare del pensiero riflessivo e della facoltà introspettiva dà la possibilità ai ragazzi e alle ragazze di «essere testimoni» del proprio cambiamento: «sui mutamenti vistosi della prima infanzia, lo sguardo e la parola appartiene agli adulti che assistono, partecipi o disattenti alle trasformazioni e, nominandole, negoziano i

termini delle presenze rispettive ed i movimenti reciproci della vicinanza e della distanza. Per la prima volta nella vita, oltre a spostare il proprio punto di vista in un campo di riferimenti esterni mutato, l'adolescente ha la possibilità di dislocarsi e percepire il proprio sé che cambia in relazione al campo che cambia».

2.5. Verso un autonoma definizione di sé

Questa possibilità di autodescrizione permette al preadolescente di mutare anche nella percezione di sé. In questo modo nella preadolescenza è avviato quel lungo processo che occuperà per lo meno tutta l'adolescenza e che riguarda *la costruzione della propria identità*. Il preadolescente inizia ad interrogarsi su chi sia veramente. Erikson sostiene che l'identità si sviluppa dalla graduale integrazione di tutte le identificazioni

che l'individuo ha da bambino fino alla preadolescenza. Questa integrazione però non è una semplice somma delle parti ma il frutto della loro interazione. In altre parole, la nuova identità si presenta come un'originale configurazione di vecchi e nuovi frammenti di identificazione: « la formazione dell'identità comincia là dove termina l'utilità della identificazione e nasce dal ripudio selettivo e dalla reciproca assimilazione delle identificazioni infantili e dal loro assorbimento in una nuova configurazione. Questa a sua volta, dipende dal processo con il quale la società (spesso attraverso i vari gruppi sociali) identifica il giovane individuo, riconoscendolo come uno che doveva diventare quello che è diventato e che essendo com'è, viene accettato senza discussione». Vari autori sottolineano come sia proprio durante la preadolescenza che l'individuo compie lo sforzo maggiore nell'attuare il compito di sviluppo di *passare da una costruzione di sé fondata su qualche modello al quale identificarsi ad una definizione originale di sé*. È in questa sequenza graduale di identificazioni che il preadolescente finisce col distinguersi da ogni riferimento identificatorio per assomigliare sempre di più a sé stesso".

I processi di sviluppo che abbiamo descritto sopra pongono il preadolescente in una crescente attenzione a sé e in una lenta ma progressiva consapevolezza di sé che comunque non sono ancora tali da permettergli di definire la propria identità ma solamente di avviare un lento processo *dall'essere come all'essere io*. Si tratta di un movimento dall'identificazione all'identità che come descritto dalla Del Core avviene in modo operativo piuttosto che auto-riflesso. Nella strutturazione dell'Io in divenire, durante la preadolescenza, si rileva «un concetto di sé ancora poco autonomo e in continua costruzione, veicolato dal "fare", più che trascritto in definizioni astratte o puramente concettuali, costituito da un misto di valutazioni altrui e proprie, da ciò che il preadolescente vorrebbe essere, da ciò che desidera cambiare e ciò che vuole far permanere».

Uno studio interessante a questo proposito è quello della Mancini, che rifacendosi al modello degli stati d'identità di Marcia, è interessata a capire quali siano i processi di formazione dell'identità durante la preadolescenza. I suoi risultati confermano come la presenza di chiari impegni nei confronti di alcuni aspetti dell'identità non sia sufficiente a ridurre quel senso di incertezza e di confusione che caratterizza in genere il sentimento di identità in preadolescenza. L'interesse che i preadolescenti mostrano nei confronti dell'esplorazione del proprio mondo si associa a descrizioni di sé più ricche e articolate ma che non si integrano ancora e non si strutturano in una identità definita.

I dati hanno messo in luce che le aree considerate importanti dai preadolescenti per la loro vita sono diverse da quelle che negli studi sull'identità si considerano tipiche dell'adolescenza più matura, quali le scelte occupazionali, politiche e sessuali». La famiglia, gli amici, i rapporti con le persone dell'altro sesso, la scuola, il tempo libero sono le aree considerate importanti ma anche quelle verso le quali i ragazzi mostrano un certo impegno e quelle che procurano loro una certa difficoltà. Il fatto che le aree maggiormente importanti siano quelle nelle quali si ha un maggiore impegno dei ragazzi e quelle nelle quali essi provano le maggiori difficoltà ci porta ad affermare che sono attivi già dei processi di costruzione dell'identità che non portano ancora al consolidamento di un sentimento di identità definito: «l'emergere di segnali di problematicità-difficoltà nella definizione di sé (...) lascia infatti presumere che i preadolescenti siano piuttosto lontani dall'acquisizione di un chiaro sentimento di identità. È invece il riconoscimento delle proprie caratteristiche da parte degli altri, il fatto di sentirsi diversi nelle diverse situazioni, la difficoltà di integrare in un'immagine continua di sé i cambiamenti sperimentati, l'incertezza rispetto alla propria collocazione tra le cure di adulto-bambino (...) a caratterizzare lo stato del sentimento di identità dei soggetti studiati».

3. ALLA RADICE DEL DISAGIO: UNO SVILUPPO DISARMONICO

Visti quelli che sono i compiti di sviluppo principali della preadolescenza ci interessa ora approfondire qual è l'aspetto specifico che caratterizza il disagio di questa fase evolutiva: qual è la problematica centrale e trasversale di questo segmento di arco di vita legato al superamento dei compiti di sviluppo che abbiamo appena visto.

Abbiamo visto come la preadolescenza si contraddistingua come «età del cambiamento», come lo sviluppo fisico, sociale e cognitivo relativo alla pubertà comporti a livello psicologico il superamento di vari compiti di sviluppo. Si tratta di mutazioni che creano nell'individuo una certa dose di ansia non solo perché sono molteplici, radicali e improvvise ma soprattutto perché l'individuo non possiede ancora gli strumenti adeguati a livello psicologico per poterle affrontare ed elaborare. Più precisamente lo sviluppo dei ragazzi e delle ragazze di oggi, il più delle volte, non si compie in maniera organica. Come il corpo del preadolescente cresce in maniera disarmonica ed è soggetto a ritardi e anticipi così l'intera crescita dello stesso avviene in maniera *scompensata*: mentre alcune dimensioni dello sviluppo sono anticipate altre sono posticipate. In altre parole non si evolvono in modo sincronico, in contemporanea le une con le altre, ma si stabilisce una disparità (asincronia) tra alcuni aspetti dello sviluppo. In particolare mentre lo sviluppo fisico e quello sessuale nella società di oggi sono sempre più precoci quello sociale e quello cognitivo sono posticipati rispetto ai primi.

Parlando dei cambiamenti puberali è ormai noto il fenomeno della *tendenza secolare*, che registra un'accelerazione del ritmo di sviluppo sia nei bambini (specialmente tra i 2 e i 5 anni) sia nei preadolescenti dei nostri giorni rispetto a quelli del secolo scorso. Sulla stessa linea anche lo sviluppo del sistema riproduttivo subisce le conseguenze dalla tendenza secolare. Nelle ragazze del 1860 la comparsa del menarca si presenta attorno ai 16 anni, nel 1950 a 14-15 anni, nel 1970 è giunta a 13 anni e mezzo. Attualmente la prima mestruazione può presentarsi fra i 10 e i 16 anni e mezzo. Nel nostro paese l'età mediana è di 12 anni e mezzo.

Di fatto questa tendenza secolare pone già un problema di asincronia per il fatto che preadolescenti e adolescenti oggi maturano fisicamente molto prima di quanto lo facciano a livello psicologico e sociale. Oggi lo sviluppo puberale anticipa enormemente la condizione di maturazione psicologica e precorre il tempo dell'acquisizione dell'autonomia e dell'indipendenza economica ed esistenziale. Tutto ciò rende solo incerto il percorso che i ragazzi e le ragazze fanno nella scoperta del proprio corpo e della propria sessualità. Come scrivono Fabbrini e Melucci: «questa sorta di *prematurità*, questa anticipazione del corpo, richiede una grande attenzione verso quell'area di esperienze emergenti nella pubertà che ruotano prevalentemente intorno all'innamoramento, al corteggiamento e alla spinta ad accoppiarsi, che precedono la costruzione di rapporti più stabili e duraturi, orientati verso la convivenza e la procreazione. Il buon andamento di questi passaggi dipende in grandissima parte dalla qualità della crescita precedente, da quanta dignità e senso le relazioni familiari hanno riconosciuto alla sfera sessuale, all'espressione degli affetti e dell'intimità fisica».

Sempre riguardo all'anticipo dello sviluppo sessuale rispetto a quello psicologico ci sono degli studi che confermano il disagio apportato da questo divario. Uno studio longitudinale ha mostrato come le ragazze che hanno avuto un menarca precoce, prima degli 11 anni, assumono comportamenti devianti molto più facilmente delle loro coetanee che hanno avuto una pubertà regolare. Queste sono più portate a violare le regole, a rimanere la notte fuori senza il permesso dei genitori, a fare uso di alcool per ubriacarsi, saltare la scuola, frequentare compagnie promiscue, fumare hashish. Di fatto queste ragazze mostrandosi più grandi delle loro coetanee sono accolte da gruppi di adolescenti più adulti, dove le trasgressioni suddette sono considerate come normali per la loro età e allo stesso tempo la capacità critica di queste ragazze non è ancora così matura da poter discernere rispetto alle situazioni in cui vengono a trovarsi.

Da quanto sotteso nell'ultimo esempio, è evidente come un problema non irrilevante rispetto ai nostri preadolescenti è come il loro sviluppo cognitivo e, di conseguenza, la loro capacità critica, sia in ritardo rispetto a quello corporeo e sessuale. A questo riguardo alcuni studi attestano come la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze raggiungono la maturità cognitiva solamente a 16 anni. È evidente a questo riguardo il divario che si può creare tra un individuo ed un altro, tra un ragazzo che raggiunge lo stadio del pensiero formale a 12 anni ed uno che lo realizza solamente a 16 anni. A questo proposito alcuni autori sostengono come il ritardo cognitivo sia correlato a quello sociale. Secondo costoro, l'aumento del livello di responsabilizzazione sociale spingerebbe i ragazzi verso il conseguimento della propria maturità ed indipendenza favorendo di conseguenza il loro sviluppo intellettuale. Si tratta semplicemente di un'ipotesi. Di fatto ci serve per ricordare come diversamente dalla crescita corporea, che dipende in gran parte da codici biologici, in assenza di una specifica educazione, l'acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo può

non raggiungere mai il completo compimento. Alcuni lavori riportati da Neimark attestano come cospicue minoranze di adulti non riescono ad accedere allo stadio delle operazioni formali. Si tratta di un problema che riguarda la scuola ma che coinvolge, come vedremo tra poco, anche chi segue i ragazzi in altri percorsi di crescita. Un elemento che favorisce i preadolescenti nell'attuazione di questo compito è il confronto con chi gli sta accanto. I post-pia mettendo l'accento sull'origine del pensiero e sui processi mentali attivati dalla discussione e dalla contrapposizione dialettica hanno messo in risalto come «anche gli adolescenti tra 11 anni e 16 anni di età, posti di fronte a compiti che richiedono una soluzione logica o pragmatica riescano più facilmente a risolverli se vengono messi in condizione di poterne discutere, confrontando le diverse opinioni (...)».

È evidente come il ritardo dello sviluppo cognitivo comporti svariati problemi a carattere scolastico ma non solo. Questo, infatti, ha un influsso sulla maturazione della persona nella sua globalità. Il rallentamento dello sviluppo del pensiero ritarda lo sviluppo della capacità critica dei preadolescenti e degli adolescenti di oggi e offre agli stessi una minore capacità d'introspezione e di riflessione su di sé. Tutto ciò rende questi ragazzi e queste ragazze meno dotati nell'avviare il processo di costruzione della propria identità che richiede all'individuo la capacità di prendere decisioni ed assumere la responsabilità delle proprie azioni. Il ritardo cognitivo, infatti, rende i preadolescenti e gli adolescenti meno capaci di definire ciò che vogliono e, quindi, anche più vulnerabili rispetto ai vari condizionamenti.

4. UNA FATICOSA RICERCA DI SENSO

Riprendendo alcuni degli elementi appena visti ci sembra di poter ora delineare con una certa chiarezza la specificità del disagio che caratterizza la fase della preadolescenza.

I ragazzi e le ragazze dai 10 ai 14 anni, proprio perché sottoposti a molteplici, radicali e impegnativi cambiamenti, nei confronti dei quali non possiedono ancora gli strumenti adeguati a livello psicologico per poterli affrontare ed elaborare (si tratta come abbiamo detto di uno sviluppo asincronico: le crescite fisica e sessuale anticipano quella cognitiva e quella sociale) si mostrano incapaci di *sentire*, di *pensare* e di *agire in modo autonomo*. Detto in altre parole hanno la difficoltà a capire quanto provocano dentro sé stessi e cosa vogliono.

Il preadolescente è chiamato a dare un senso ai cambiamenti che si stanno attuando dentro e attorno a lui in modo da realizzare una nuova identità in continuità con le precedenti identificazioni infantili. È l'esperienza quotidiana il luogo principale in cui i ragazzi e le ragazze realizzano la propria ricerca. È ascoltando quanto in essa percepisce col corpo, attraverso le emozioni e i pensieri che l'accompagnano, che il preadolescente cerca di scorgere quali sono le sue motivazioni personali: i suoi gusti, i suoi interessi, i suoi desideri, le cose importanti della vita. È dal groviglio di percezioni, di emozioni, di sentimenti, di immagini, di pensieri che l'esperienza comporta che il ragazzo interpreta chi è e cosa vuole.

Il percorso che si compie nell'esperienza, secondo un movimento circolare e progressivo, è rappresentato dal tentativo dell'individuo di offrire alle *sensazioni* legate al corpo un *significato* che orienti la propria *azione*; quindi, la verifica dello stesso, ancora a livello esperienziale, permette al soggetto di definire sempre meglio il proprio progetto d'azione.

Il primo strumento di dialogo con l'ambiente è proprio il corpo. Il preadolescente è concentrato nel decifrare i suoi messaggi. Si tratta di un compito non facile perché in questa fase evolutiva svariate sono le stimolazioni interne che giungono all'individuo tanto che a volte lo stesso tende a viverle come «ingovernabili e indecifrabili». Ci riferiamo a quello stato di irritazione nel quale il ragazzo ha l'impressione di non riuscire a fare la cosa giusta, si sente inadeguato, non sa cosa veramente vuole. Non a caso questa difficoltà a dare un significato a ciò che accade dentro di sé può portare il preadolescente, in alcune circostanze di sovraccarico emotivo, come descritto da Fabbrini e Melucci, a una *paralisi dell'azione*. Si tratta di una situazione che si ha quando il preadolescente viene a trovarsi in uno stato di confusione e di disorientamento per l'indeterminazione del proprio stato emotivo dal quale cerca di difendersi attuando una presa di distanza dal proprio mondo interno, una sorta di anestesia, rinunciando così a trovare dentro di sé il terreno e la pista su cui rifondare la propria capacità di agire.

La difficoltà di dare un nome alle sensazioni del corpo è dovuta anche al fatto che per la prima volta è chiamato a svolgere questo compito in una sostanziale autonomia e, quindi, solitudine. Fino a ieri era l'adulto a contenere, elaborare e interpretare lo stato affettivo del bambino e a progettare le sue azioni. Dalla pubertà in poi, invece, tutto ciò è compito del ragazzo. Un compito che è reso ancor più gravoso dal fatto che tale consegna avviene proprio in un momento di grandi mutazioni che fanno sì che ogni esperienza sia nuova e non ancora adeguatamente supportata a livello cognitivo in quanto questo stesso sistema si trova in una condizione di sviluppo. Per tutti questi motivi la fase preadolescenziale è

caratterizzata anche da frequenti *acting out*, da situazioni nelle quali l'individuo, incapace di elaborare la propria ricerca di significati, «agisce» il proprio mondo interno. Si tratta in pratica di una modalità di diminuire la propria tensione interna mettendo in azione ciò che preoccupa ma senza che ciò venga «pensato» dall'individuo. In una parola, come in una sorta di cortocircuito, si passa all'azione senza passare attraverso la presa di coscienza del proprio stato interiore, senza riuscire a dare un significato a quanto si sente. Tutto ciò può relegare il preadolescente in una condizione di automatismo e di incomprensione di sé. Così ragazzi e ragazze si vengono a trovare a volte nell'incapacità di dare un significato agli stati d'animo e alle emozioni che provano sperimentandosi come in una sorta di limbo, di indefinizione di sé, in una condizione di incapacità di capire chi sono e cosa vogliono, di elaborare un proprio progetto seppur limitato nel tempo. Si tratta di una forma di disagio che negli ultimi anni è resa evidente anche dall'abbassamento d'età della messa in atto di condotte a rischio. Tra queste possiamo segnalare il precoce ricorso al fumo, all'assunzione di alcolici, alle condotte violente verso sé stessi e gli altri, alle irregolarità e inadeguatezze alimentari.

5. LA CRISI RELAZIONALE CON GLI ADULTI

La situazione di cui abbiamo appena parlato pone il preadolescente in uno stato di irrequietezza, manifestato da condotte ambivalenti e automatiche (non riflesse), e chiude lo stesso in una sorta di mutismo vista la sua incomprensione rispetto ciò che prova. Tutto ciò mette in crisi anche la relazione che questo ha con gli adulti ed, in particolare, con i propri genitori. Lo stato di agitazione del preadolescente fa sì che la sua relazione con gli adulti divenga altalenante: oscilla tra sottomissione e opposizione, tra comprensione e incomprensione, volere e non volere. In altre parole l'alternanza degli stati d'animo che attraversano i ragazzi coinvolge e mette in crisi la relazione che questi hanno con gli adulti. Si tratta comunque di un'ambivalenza che permette al preadolescente di soddisfare due suoi bisogni contrapposti: quello di provocare i propri genitori, o gli adulti a lui significativi, e quello di continuare a dipendere da loro. Per chi educa questa non si tratta certamente di una condizione piacevole ma nonostante ciò tale forma di «dialogo» è necessaria, anzi indispensabile per il preadolescente, in quanto, di là dalle contraddizioni che comporta, permette allo stesso di «separarsi» a piccoli strappi dai propri genitori, e dagli adulti, e di sentirsi allo stesso tempo «compreso» quanto più questi si dimostrano in grado di «incassare i colpi» non rinunciando al proprio ruolo educativo.

La preadolescenza è una fase della vita in cui sia i genitori sia gli adulti fanno particolarmente fatica a capire i ragazzi e le ragazze proprio perché quest'ultimi spesso si chiudono in loro stessi: non riescono a comunicare apertamente quanto confusamente vivono. È come se, non essendo in grado di dare significato al proprio vissuto, non trovassero le parole per comunicarlo. Forse proprio per questo difficilmente i ragazzi e le ragazze esprimono domande di aiuto. A volte anche dietro un'apparente serenità si possono celare profonde insicurezze. Così i ragazzi tendono a chiudersi in una sorta di mutismo. Come scrivono Condini e Sartor, a prima vista i preadolescenti «sembrano facilmente accessibili, ma quando il discorso va a trovare le aree degli affetti, si rilevano chiusi e sottilmente sfuggenti». Non è difficile trovare genitori che si lamentano del fatto che è diventato sempre più difficile parlare con il proprio figlio. Anche se a volte sembra che sia possibile dialogare con lui quasi da pari a pari, come con un adolescente, di fatto il mondo che è rappresentato nei suoi discorsi è ancora quello dell'infanzia e ci sono delle aree precluse al colloquio. Di fatto, a nostro avviso, la difficoltà di comunicare con il preadolescente non esprime solo la fatica di questo di comprendere ed esprimere a parole il proprio mondo interiore ma anche quella dell'adulto di mettersi in sintonia con quest'ultimo. Infatti, la comprensione del ragazzo e della ragazza comporta che anche l'adulto possa ripercorrere la propria preadolescenza: un compito evidentemente non facile, non tanto per la distanza temporale che intercorre da quella età ma soprattutto per il senso di incomprensione con cui l'adulto l'ha vissuta a suo tempo. Chissà se è anche per questo motivo che pochi autori si sono occupati di studiare questa fase evolutiva a livello individuale o del ciclo di vita della famiglia?

Se è vero poi che una modalità privilegiata dal preadolescente per comunicare con gli adulti è quella dell'«agito» piuttosto che quella del «detto», è altrettanto evidente come diventa assai più complicato il ruolo dell'educatore chiamato com'è a decodificare le condotte dei ragazzi. Occorre in questo senso essere in grado di ascoltare e di rispondere alle «domande mute», alle richieste di aiuto non compiutamente espresse, che i preadolescenti rivolgono al mondo degli adulti. Molte di queste sono espresse all'interno delle relazioni familiari, ma un altrettanto considerevole numero sono portate nell'ambito scolastico. Spesso è qui che i preadolescenti esprimono il proprio disagio: sia per l'importanza che gli adulti danno ai risultati conseguiti da costoro in questo ambito sia perché è la scuola che, a questa età, meglio di ogni altra

agenzia educativa, è capace di proiettare il ragazzo verso la dimensione adulta, l'assunzione d'impegni personali e di proprie responsabilità.

6. COME EDUCARE I PREADOLESCENTI

Abbiamo visto come per vari motivi il rapporto tra il preadolescente e l'adulto divenga più complesso. Se poi questo viene collegato ad una certa mentalità (o razionalizzazione!) per la quale a questa età i ragazzi e le ragazze devono imparare a fare da sé, diviene comprensibile come non poche volte si attui da parte delle famiglie e degli adulti in genere un «abbandono educativo» che lascia i preadolescenti senza punti di riferimento in un'età così delicata. Non c'è cosa più deleteria, vista la necessità che i ragazzi di questa età hanno di confrontarsi con gli adulti. Visto allora come cresce un preadolescente, quali sono le sue principali difficoltà e come si fa più complesso il suo rapporto con gli adulti, approfondiamo quali caratteristiche deve avere la relazione educativa con i ragazzi e le ragazze. Sottolineeremo in particolare due aspetti: come l'adulto debba essere in grado di far sentire il ragazzo contenuto e protetto, e debba farsi attento al suo sviluppo sotto vari aspetti.

6.1. Tra contenimento e protezione

Non è sempre facile lavorare con i preadolescenti e questo è particolarmente vero per i genitori che rappresentano i primi obiettivi verso i quali i ragazzi indirizzano la propria aggressività. Ma se questi vogliono essere di aiuto al figlio devono imparare ad incassare le sue provocazioni. Ciò significa che devono dimostrare di essere in grado di sopravvivere all'ostilità del preadolescente senza sentirsi distrutti o umiliati: significa che non devono rinunciare alla propria funzione educativa anche quando questa viene messa in crisi. A questo proposito alcuni genitori si mostrano indifferenti a tale ostilità trasmettendo al figlio un senso di disinteresse nei suoi confronti. Occorre al contrario che l'adulto non si sottragga al suo ruolo di educatore: si dimostri sensibile alla condotta del preadolescente, si lasci colpire emotivamente dalla stessa avvertendone su di sé la portata, corregga e proibisca le sue manifestazioni più intollerabili. Solo la capacità dell'adulto di resistere e fronteggiare le sue ostilità è di aiuto al ragazzo in quanto lo fa sentire riconosciuto nel suo stato d'animo ambivalente e gli permette di non sentirsi distruttivo.

La presenza educativa dei genitori, e degli adulti in genere, è importante anche perché con il proprio ruolo di contenimento e protezione compensano il basso livello di capacità critica che caratterizza la preadolescenza e l'adolescenza portando l'individuo a mettersi in situazioni per lui rischiose, visto che non è ancora del tutto consapevole dei suoi limiti e delle conseguenze che possono avere le sue scelte. L'adulto deve quindi vegliare attentamente. Se da una parte deve svolgere una funzione di accoglienza, di valorizzazione e di incentivo alla sperimentazione, dall'altra deve guidare, correggere e limitare il ragazzo specie quando intraprende condotte negative. Quest'ultima mansione educativa alla fine ha lo stesso risultato della prima, quella di assicurare il preadolescente che, spaventato dal suo stesso comportamento, trova nell'adulto una barriera che è capace di arginarlo nel momento in cui la posta in gioco si fa troppo alta. In sintesi l'adulto deve essere in grado di incoraggiare la sperimentazione del ragazzo e allo stesso tempo limitarla quando si fa pericolosa. È l'equilibrio di queste due tendenze a permettere al preadolescente di potersi sperimentare nell'autonomia e sentirsi protetto dai suoi genitori e dagli adulti che lo circondano.

Il contenimento di cui il preadolescente necessita apre il problema legato all'esercizio dell'autorità. L'attuale cultura nutre una certa diffidenza verso l'autorità, tanto che sia i padri sia le madri tendono a sostituire il comportamento «genitoriale» con un comportamento «amicale». Tutto ciò, come scrive Montuschi, provoca due gravi danni al ragazzo: « la perdita di sicuri - anche se sgradevoli - punti di riferimento per valutare la realtà e per decidere il proprio comportamento; e la perdita dei genitori diventati inspiegabilmente "amici" ». Se da una parte questo attenua il livello del conflitto generazionale dall'altra lascia i ragazzi in una profonda incertezza e solitudine. Di fatto gli adulti, non solo perché loro per primi non possiedono punti di riferimento sicuri o per un eccesso di protettività nei confronti dei figli ma, anche per difendersi dalle loro reazioni, tendono a deporre la propria autorità. «Una paradossale "paura" dei figli, delle loro reazioni violente e dei conflitti, difficili da gestire, porta gli adulti a teorizzare una strategia libertaria per nascondere una sotterranea debolezza, un senso emergente di impotenza e di pericolo». Così i ragazzi e le ragazze vengono privati di un loro profondo bisogno, quello dell'autorità. Il problema non è se eliminare l'autorità ma sta nel modo in cui utilizzarla. Chiaramente non alludiamo ad una autorità che umilia o incute timore. Una negazione accompagnata da rabbia è assai differente da un «no» motivato e accompagnato da un sentimento di benevolenza libero da risentimenti, svalutazioni e giudizi. L'autorità

deve poi essere impartita con proporzione e a piccole dosi. Guai se per situazioni insignificanti si fanno delle scenate e guai se l'autorità viene utilizzata dall'adulto in forma meccanica e ripetitiva. Infine, l'autorità, perché sia positiva, deve essere inserita in un progetto di maturazione e crescita in cui l'uso della stessa viene gradualmente a diminuire lasciando il posto ad un agire responsabile da parte del ragazzo con il parallelo attenuarsi dei livelli di conflittualità.

La difficoltà principale dell'adulto sta nell'offrire punti di riferimento certi ed allo stesso tempo essere in grado di mediare gli stessi con il mondo del preadolescente, con i suoi bisogni infantili (egocentrici, onnipotenti e fantasiosi) e le nuove esigenze sociali ed evolutive alle quali lo stesso è sottoposto. Si tratta in altre parole di essere in grado di contenere le ambivalenze del «pensiero del preadolescente» nel proprio «pensiero adulto». Un compito che risulta non facile proprio per la difficoltà che il preadolescente ha di comprendere e di conseguenza di esternare il proprio mondo interiore. In questo caso l'adulto può leggere il «non detto» solo se è disposto ad entrare in una relazione autentica con il preadolescente. Solo l'interesse per l'altro e la continuità della propria presenza accanto a lui permette all'adulto di mettersi in sintonia emotiva con quanto il preadolescente vive e lo mette in grado di comprendere e interpretare i suoi gesti e la sua condotta.

6.2. Un'educazione integrale in prospettiva sistemica

Come abbiamo appena detto l'adulto deve essere in grado di entrare nel vissuto del preadolescente in modo da coglierne i suoi bisogni nella loro complessità così da rimandargli un'immagine di sé unitaria e non frammentata. Da quanto detto sullo sviluppo del preadolescente, abbiamo capito quanto questo progredisca in modo da rappresentare un «sistema scompensato». I ritardi e le precocità di alcune componenti evolutive rispetto alle altre non facilita quella sintesi di sé di cui il ragazzo è alla ricerca per poter costruire la propria identità.

Nei confronti di questo obiettivo non sembrano oggi essere di aiuto le varie agenzie educative che si occupano dei preadolescenti. Ciascuna di esse, infatti, è più preoccupata dello sviluppo di «una parte» del ragazzo piuttosto che della sua persona. Ogni agenzia sembra volersi specializzare in alcuni compiti non preoccupandosi della globalità dei processi. La scuola è interessata al profitto nello studio, lo sport ai risultati sportivi, la parrocchia all'apprendimento del catechismo, le varie agenzie del tempo libero seguendo la logica del mercato vedono nel ragazzo unicamente un consumatore. È chiaro poi che dall'obiettivo primario che l'agenzia formativa si propone dipende anche il modo di rapportarsi ai ragazzi. Se lo scopo di una società sportiva è quello di vincere allora sarà disposta a selezionare li allievi allontanando i peggiori, comprerà o venderà i giocatori di là alla loro volontà, punterà tutto sulla prima squadra ecc. Se, invece, l'obiettivo principale è quello di aiutare i ragazzi a crescere e a maturare, la prospettiva è quella di chiedere ai professori, agli allenatori, ai parroci di essere anzitutto degli educatori e non solamente dei tecnici competenti nel loro specifico. Di essere adulti attenti e interessati a tutta la crescita del ragazzo. La vera educazione consiste in una promozione integrale del soggetto in evoluzione. La scuola, la parrocchia, la società sportiva non educano se si preoccupano solamente di insegnare la storia o la geografia, il catechismo o a giocare a calcio. Anche se questo è il loro specifico, per educare occorre ben altro. È necessario anzitutto sapersi porre in relazione con l'educando.

La persona è un insieme di bisogni. È un corpo che necessita di movimento, un'intelligenza che ha bisogno di istruzione, un essere spirituale che chiede di essere accompagnato nella sua ricerca di senso. Ma la persona è anche affettività, un individuo bisognoso di essere riconosciuto, di sentirsi stimato, di valere agli occhi di qualcuno in quanto tale. L'azione educativa scatta solamente quando l'adulto si fa attento al ragazzo, movendo da questo bisogno. Da professori, allenatori o parroci si diventa educatori quando il primo interesse diviene quello di costruire una relazione significativa con l'educando. Il tecnico della scuola, dello sport, della catechesi è attento prioritariamente alle capacità intellettuali, fisiche e alla disponibilità religiosa del ragazzo. L'educatore, invece, ad allacciare una relazione educativa con lo stesso. Che il modo di condurre tali agenzie non sia di aiuto per gli utenti che le frequentano, è messo in luce anche dal fatto che, se all'avvio della preadolescenza si moltiplica la frequenza dei ragazzi e delle ragazze alle attività organizzate dalle agenzie educative presenti sul territorio, alla fine della stessa inizia ad attuarsi un repentino calo delle adesioni che aumenta progressivamente col passare degli anni. Non solo i ragazzi abbandonano la Chiesa, ma anche lo sport e la stessa scuola nonostante rimanga dell'obbligo. L'esodo dei ragazzi dalla Chiesa dopo la cresima è un fenomeno arcinoto. Quello dalla scuola ci appare invece sottostimato. Chi lascia gli studi alla fine della terza media sono il 12% e in alcune aree svantaggiate del paese questa percentuale raggiunge anche il doppio. Ma di fatto «tanti preadolescenti risultano iscritti e dichiarati frequentanti, ma la loro saltuarietà di frequenza, la difficoltà cronica di restare e "resistere" a

scuola, soprattutto in classe, fanno sì che in termini assoluti e percentuali un numero ancora elevatissimo di preadolescenti, di fatto, viva *l'abbandono affettivo ed effettivo della scuola*. Ciò attraverso demotivazione, la frequenza solo saltuaria, il vero e proprio "parcheggio" annoiato in classe o, più spesso, per i corridoi, quando non nei dintorni della scuola e l'azione di sabotaggio del sistema scolastico». Anche lo sport subisce un significativo abbandono alla fine della preadolescenza. Certo è che tale diminuzione è accreditabile ad un calo della necessità di un'iper-attività fisica legata al corpo (come in prima media) verso dimensioni sempre più affettive e relazionali (come in terza media). Ma di fatto è evidente quanto più lo sport si concentra sul concetto di prestazione, di agonismo e di rendimento a tutti i costi tanto più esso risulta escludente.

A nostro parere, un passo importante verso una formazione integrale o globale dei preadolescenti è rappresentato anche dalla prospettiva che le varie agenzie educative lavorino in rete, le une collegate alle altre. Questo infatti permetterebbe ai preadolescenti di veder avvalorate tutte le dimensioni attinenti al loro sviluppo, favorendo una migliore integrazione delle stesse. Permetterebbe a questi di poter transitare da una dimensione ad un'altra, evitando contrapposizioni e potendo dare a ciascuna esperienza la sua importanza. Soprattutto permetterebbe agli stessi di conseguire un percorso socializzante maggiormente integrato, riflesso di *una comunità più coesa*, e, quindi, di poter procedere verso *un'immagine identitaria più uniforme e meno frammentaria*. Se il preadolescente scopre la propria identità specchiandosi nei riflessi offertigli dalla società, più integrata si presenta quest'ultima, più facile può essere anche l'opera di unificazione che il ragazzo e la ragazza devono attuare interiormente verso la costruzione di un'identità unitaria.

In Pedagogia e Vita, marzo-aprile 2007, n. 2